ANNO I. Torino, Sabbato 16 settembre 1848. *Num.* 192.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50.	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale ed alla Tip. degli EREDI BOTTA.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE. Piazza Castello, n° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 15 SETTEMBRE

Il giornale ministeriale fa di tutto per persuadere a sè stesso e a' suoi padroni che v' ha un' opposizione sistematica, la quale grida e strepita per l' impossibile, solo perchè è opposizione. Se veramente presta fede alle proprie parole, bisogna dire ch' egli è ben cieco, poichè si farebbe a combatter larve, quando a fronte gli sta una forza imperiosa, ineluttabile, una forza davanti cui i ministri, se non sanno determinarsi a cedere con tranquilla rassegnazione, dovranno precipitare con disonore. E dove presentemente il ministero non vede opposizione? Gli organi più distinti della stampa, e pur quelli che riguardando alle gravi circostanze in che nasceva lo accettavano disposti a rafforzarlo, non si sono di già spiegati abbastanza? Non hanno già gridato ben alto che esso è impari alle presenti contingenze? Ancora ieri vedevamo pur uno de' suoi caldi fautori dichiararsi scontento dell' atto di prorogazione del parlamento. E dalle provincie unanime pur ne viene la voce di sfiducia che s' ha nell' attuale governo. In siffatte condizioni uomini onorati, siccome sono quegli che lo compongono, non hanno ad esitare per una risoluzione; e 'l giornale che è loro servo devotissimo non ha che a rassegnarsi e tacere.

Voi dite: « la controversia fra il ministero e l' opposizione versa *esclusivamente* sulle condizioni che il ministero è disposto a consentire per la pace. » Se anche qui soltanto si restringesse la quistione, voi non potete negare che essa è tale da soprastare a qualsiasi riguardo; e che quando la vien ravvolta nel mistero da uomini, il cui concetto politico è sì ambiguo, può causare naturalmente un'ansia ben dolorosa nella nazione. Non vuolsi da niuno compromettere la delicatezza che un governo generoso e prudente debbe usare nelle trattative politiche; ma vuolsi sapere quale principio ei sarà per sostenere. Dal vostro linguaggio pare che i vostri padroni sieno deliberati a rassegnarsi ad ogni condizione (salvo sempre rappresentarla poi onorevole), dacchè se ne caverebbe che, non essendo disposti i Francesi ad aiutarci, ciò che mostrate credere, non essendo parato il resto d'Italia a prestarci mano, essendo ancor lontana la meta che vogliam raggiungere d'una buona lega, il Piemonte debba piegarsi ad accettare qualsivoglia patto gli venga imposto. Ma il Piemonte si solleva appunto per questo contro il suo governo a gridare che, quando così proceda, lo tradisce. Chè stanco ma non fiaccato sente di potere colle sue armi, protestare almeno contro il vile mercato che farebbe la diplomazia, e di sostener pur sempre l' onor nazionale.

Ma qui non è tutta la questione. Ogni dì emergono nuovi fatti ad accusare il governo di sconsigliatezza e di impotenza. Ancora oggi ci toccava conoscere una lettera, con cui si dispensava dal comando uno de' più prodi soldati napoleonici, mentre si persiste a tenere a capo delle truppe lombarde un Olivieri; ancor oggi ne tocca sapere che alla composizione delle ultime leggi di finanze non presero parte tutti i membri del comitato apposito; ancor oggi ne tocca sentire che si ratteneva dall'entrare nella sua patria terra un cittadino pur ben munito di carte, e che ha nome Garibaldi; ancor oggi ne tocca intendere che per *mancanza di locali* per alloggiamenti siasi per mandare a bivaccare nelle pianure di s. Maurizio i soldati di Savona. Ma per Dio! questa non è opposizione nè controversia di capriccio: questi sono fatti che commovono dalle viscere un popolo, e lo inaspriscono e lo stancano. Il governo attuale è fiacco per inesperienza, per mancanza assoluta di criterio politico, per volontà, per ostinazione; dunque non fa per noi. Ecco tutto.

DELLE CONDIZIONI ATTUALI D'ITALIA

rispetto alla mediazione offerta per comporne le vertenze.

I.

La causa italiana non è ancora perduta; disse agli abitanti della Penisola il re Carlo Alberto, *primo e più deciso* propugnatore della medesima!

Egli ciò disse all' atto appunto in cui codesta causa, dall'avversa fortuna ridotta ad infelicissima condizione, veniva perciò dal volgo riputata interamente fallita la generosa impresa dell'italiano risorgimento.

Di questo vedeasi mancato affatto il successo, sì bene avviato da prima, posciachè per errori strategici, per scarsa devozione, per difetto di viveri, e pel mancato buon esempio di militare valore in alcuni capi dell' esercito (*mentre tanto ne mostrò il Re co' suoi figli*) toccata appena una sconfitta, ne seguiva una ritirata in disordine.

In quel momento supremo, avuta una breve tregua, sebbene a patti men degni, i quali poteansi avere migliori, aggravati ancora da un insolente e sleale vincitore, *solo quasi*, Carlo Alberto *non disperò* del generoso assunto.

Potendo esser prossimo il momento di ritentarlo, sembra che, esaminata l'attuale nostra condizione *interna* ed *esterna*, sia conveniente di presumere quali possono essere i futuri risultati della novella lotta, dato che questa sia meglio governata, perchè porgesi col detto esame stimolo di maggior fiducia a tutti coloro che debbono concorrere all'assunto; laonde è lecito sperare, che tornato in noi l'antico italiano valore, sia cancellata con nuove vittorie anco la memoria d'un momento in cui gli animi smarriti sembravano aver questo perduto.

La nostra condizione interna, dicevasi pur troppo dal maggior numero, e *non da alcuno de' nostri governanti soltanto*, ne' primi giorni della terribile perizia che c'incolse, essere ad ogni estremo prostrata. Non potersi infatti a modo alcuno nel frattempo della tregua « rifare l'esercito, « restituire la fiducia ai soldati. Quindi doversi pensare « assolutamente alla pace, accettandola colle condizioni « imposte dalla superiorità del nemico e dal fato dei tempi. « Il regno italico essere stato un bel sogno; ora non doversi pensare che al Piemonte. Se agli antichi Stati della « casa di Savoia si potesse aggiungere qualche brano di « paese oltre il Ticino o sul Po inferiore sarebbe una « buona fortuna, purchè si potesse senza ricorrere « alle armi. Quanto alla nazionalità essere impossibile il « salvarla affatto; doversi fare di necessità virtù; e contentarsi del partito men tristo che l'Austria ci vorrebbe « concedere; o si ostinasse a mantenere l'antico assetto, « o si disponesse a privilegiare i suoi dominii italiani d'un « governo o parlamento separato sotto l'imperatore o sotto « un capo proprio, come sarebbe un arciduca. »

Questa era appunto l'opinione *più sparsa* allora *nell'universale.* Sembravano infatti, vuolsi riconoscerlo, dimostrarla fondata i patiti infortunii, le notorie strettezze dell'erario e le decise manifestazioni dei militari d'ogni grado, i quali mostravansi riluttanti a nuove battaglie, e per la stessa condizione sanitaria dell' esercito, e pel malcontento che questo mostrava del modo in cui era stato accolto e trattato (tranne poche eccezioni) in parecchie provincie lombardo-venete, che aveva tentato di liberare, sebbene con esito sì infelice da doverle di nuovo abbandonare al barbaro loro oppressore.

Confermava nell'idea della necessità della pace il dubbio degli esteri aiuti, i quali, quantunque offerti e prima ricusati a buon diritto, poscia necessariamente richiesti, sembravano dai brogli diplomatici impediti.

Attesa la notoria sproporzione delle forze rispettive dei contendenti, mancando inoltre a noi il concorso delle altre italiane province, pareva pertanto *ai più* temerario voler ricominciare il disuguale conflitto.

Se non che il re Carlo Alberto, non disperando ancora della nostra causa, mentre rassegnavasi all' attuale infortunio, non faceva omettere dai suoi ministri le parti opportune per chiamare il sopradetto estero intervento, prescriveva il riordinamento dell' esercito e con ogni sforzo tentava di ristabilire in esso l'antica disciplina, la quale erasi grandemente rilassata durante la fatale sua ritirata.

Da quel punto alcuni cuori generosi si riaprirono alla speranza di migliori eventi futuri, quando i tentativi dei mediatori frappostisi nel conflitto andassero falliti, e fosse negata una pace *onorevole*, in precedente nostro articolo dichiarata unicamente consistere *nella liberazione dell'intiera Penisola dall'estero dominio*, e si dovesse in tal caso nuovamente tentare la sorte dell' armi. (*Vedi Risorgimento, 1 settembre*).

Gli uomini, per cui il risorgimento italiano è la religione del cuore e della mente, secondavano il generoso proposito, predicando niun sforzo doversi ommettere per proseguire nell'assunto *d'escludere interamente lo straniero dalla Penisola*: andarne dell'onor nazionale, se si abbandonasse l' impresa; — non potere perire la nazionalità italiana; doversi questa almeno mantener viva con proteste e voti, massime nell'epoca che corre; — l'antipatia dei vinti pei vincitori essere tropp' oltre spinta, perchè potessero quelli ancora rassegnarsi alla ricuperata dominazione; — questa neppur essere nell' interesse del dominatore, pegli estremi conati cui lo costringerebbe al fine di mantenersi al possesso; — aver egli a preferir piuttosto un risarcimento in danaro, ed in vantaggiose relazioni commerciali.

Del resto non essere tanto dubbio l' estero soccorso, perchè interessato a concederlo il potente alleato il quale da prima avealo esibito, trattandosi d'un conflitto di principii, in cui la sua dignità, come la sua esistenza, possono essere compromesse, se recedesse dalla massima solennemente bandita di voler sostenere le nazionalità periclitanti sotto l'altrui oppressione. Cotesto intervento conceduto, tosto dover rialzare per emulazione, e pel buon esempio, gli animi abbattuti dei nostri soldati, il cui numero, per le non gravi perdite e per un forte ordinamento, pur è ancora ragguardevole. Nè riputavasi doverci arrestare, rinnovandosi le ostilità, il timore di veder un momento superati li nostri confini, tuttora intatti però, e forse per necessità strategica, dal nemico sentita, pur tali mantenuti; perocchè non mancano nella storia nostra esempi, dai quali ricavasi, che anco invaso lo stato intero da potentissimo avversario, non avendo voluto i nostri principi postergare la propria dignità all'interesse del momento, incontrati animosamente i più gravi pericoli, era risorta di poi per essi migliore fortuna ed aveano sempre anzi con tal mezzo da umilissimo stato cresciuto il proprio dominio per venirne alla presente maggiore condizione loro.

Del resto, checchè sia per succederne, non doversi mai disperare d'una buona e santa causa, come pur è quella che ci mosse, e dovesse la medesima anco *per ora* tornar perduta, aversi, come altre volte ne succedeva, a sperar dal tempo di vederla restaurata, *salvo sempre l'onore.* Questo inoltre assolutamente prescrivere di non abbandonare tanti infelici fratelli; i quali sono per noi più compromessi ancora, ed ora esuli e raminghi provano il penoso sacrifizio della lontananza dal suolo natio.

Coteste generose sentenze gradatamente miglioravano l'opinione, or non più così avversa a nuovi sforzi, e faceano rinascere più tranquillanti pensieri.

Solo, è vero, sorgevano a funestarci ancora le sacrileghe dissensioni scoppiate sopra alcuni punti della Penisola. Uomini, che si proferiscono amici della patria e della libertà, come della legalità, correndo dietro a sognate teoriche, pur troppo non esitano, per mero orgoglio, ed ambizione, fors'anche per avidità personale, dal nemico stesso imitata, d' alzare il vessillo della guerra civile, e lordate le mani nel sangue de' fratelli, consumare le proprie ed altrui forze, che dovrebbero invece, insieme congiunte, tutte rivolgere contro il nemico comune. Costoro, coll' indebolire la santa causa mercè de' loro contrasti, ci espongono, se non altro, al grave pericolo di farci proverbiare dalle altre nazioni, come inetti a fondare la propria autonomia, e nel tradire la causa della *vera* libertà, ci riconducono allo stato di schiavitù, dal quale, malgrado il molto nostro ingegno, che due volte ci dava il primato del mondo civile, non sappiamo così per indegne gare sottrarci.

Maledizione a cotestoro! — Possano sorgere da ogni punto della patria comune uomini forti e generosi; i quali, sospesa almeno per ora ogni lite, ad *un solo* pensiero attendano, a quello di frenare, com'è possibile ove si voglia spiegare la necessaria fermezza, come seppero fare i nostri vicini coi mezzi anche più severi, ogni moto incomposto tendente all' anarchia ed all' indebolimento delle forze nazionali, per tutte impiegarle nell' acquisto dell'indipendenza, ottenuta la quale più non possono pericolare le anche temporaneamente sospese, se occorre, libertà pubbliche e private.

Considerata la quistione delle ricominciate ostilità anche dal lato economico, avvegnachè non si contenda che esse ci condurrebbero a gravissimi sacrificii d' uomini e di danaro, vuolsi avvertire però, che a cotesti sacrificii noi saremmo egualmente sempre costretti; perocchè nelle presenti condizioni d' Europa pare a noi inevitabile una generale conflagrazione, tanti sono gli elementi atti a far scoppiare, quando che sia, l' universale conflitto. Laonde pensiamo preferibile subir fin d'ora i danni d'una guerra

nazionale al partito d'aspettar quella cui saremmo esposti per altrui determinazione, quasi vittime scelte d'un'estranea contesa.

In un caso, è salvo almeno l'onore.

Nell'altro, si è oppressi dalla straniera dominazione.

La scelta non pare a noi dubbia.

Esaminata ancora la quistione dal lato delle esigenze dei malaugurati partiti, ch'or sono in Italia, sembra pur anco che, ove non s'abbia una pace *veramente onorevole*, e questa sia combinata nel modo già per noi accennato nel citato articolo del 1. corrente, sarebbe men prudente astenersi dal ritentare al termine dell'armistizio l'assunto della nostra liberazione.

Perocchè non può contendersi che la fazione repubblicana operosamente ardita fino alla temerità, acciecata dal suo odio per la monarchia, volentieri coglierebbe questa occasione per tumultuare, come già fece su varii punti; e nella presente debolezza dei governi italiani facilmente pur troppo riuscirebbe, conducendoci all'anarchia, d'onde al militare dispotismo, epperciò alla perdita d'ogni libertà.

Gli ammaestramenti della storia troppo dimostrano questo vero, perchè occorrano altre parole al proposito.

Ma, dice taluno, anche senza l'intervento, nel disugual conflitto dovremmo dunque nuovamente entrare?

Rispondiamo; cotesto intervento *non poter mancare*, perchè quegli che debbe concederlo, per quanto voglia supporsi difficile a risolvervisi, vi sarebbe egualmente costretto, e dai precedenti impegni presi, e dal grido dell'opinione, e dalla necessità di difendere que' principii, che sono la condizione principale della sua politica esistenza.

La diplomazia ha un bel travagliarsi colle infinite sue arti, superiori al certo all'inesperienza de' nuovi governi liberi sorti. Essa però non potrà impedire in fin di conto, che la Francia così vicina a noi e così interessata alla nostra politica indipendenza, venga sostenerla contro l'estera dominazione, che vorrebbe impedirla e manometterla con tutti i mezzi del più barbaro assolutismo. Nè il governo francese potrebbe, per la gretta considerazione di risparmiare il dispendio derivante da una guerra, tollerare a lungo questo stato di cose. Perocchè una pace così mantenuta farebbe decadere del primo al second'ordine delle potenze d'Europa quel governo, onde ne avverrebbe un' umiliazione, che certo la nazione francese non sopporterebbe giammai, ad onta degli sforzi de' suoi banchieri e de' suoi fabbricanti, soliti a posporre gli interessi materiali ai principii ed alla dignità.

Rispetto alla condizione esterna, vuolsi anzi tutto distinguere quanto concerne agli altri stati d'Italia da ciò che si riferisce al resto dell'Europa.

Quanto agli altri stati d'Italia, avuto presente ciò che abbiam detto in precedente articolo intorno alla lega politica ideata fra essi, *non serve più farsi illusione*. (*Vedi Risorgimento dell'11 settembre*).

I nostri fratelli Italiani, come finora han fatto, c' inciteranno è vero con stimoli d'ogni maniera a ritentare l'assunto del risorgimento comune; ma pur troppo *saran parole soltanto*.

Napoli geme sotto un ferreo dominio; ed è troppo corrotta per osarlo scuotere.

Sicilia debbe pensare alla sua difesa contro gli sforzi, che il Borbone di continuo fa per assoggettarla.

Roma, schiava d'un governo retrogrado, cercherà ogni via per impedire ai proprii sudditi di concorrere all'assunto. Essa preferirà la pace coll'imperatore al pericolo che teme d'una separazione dal cattolicismo destramente minacciatagli, senza avvedersi incauta, che anzi la dominazione austriaca più probabilmente forse condurrà in Italia l'eresia del Ronge, promossa a Vienna per ispaventare il Papa; la quale eresia s'insinuerà nella Penisola, facilmente pur troppo, mercè della speculativa germanica natura, favorita dagli abusi del clero, dalla sua politica immoralità e dal malcontento generato dal sistema antinazionale in cui persiste l'inetto governo pontificio, malgrado il comun voto.

Di Parma e di Modena non parliamo, perchè sono, come il Lombardo-Veneto, occupate dal nemico. Sicchè avremo di colà soltanto il concorso degli esuli da quelle contrade; i quali esuli, come sempre, benchè degnissimi d'essere accolti quai fratelli, saranno causa di spesa, e risulteranno di ben scarso aiuto per la natura poco pieghevole a militar disciplina degli esuli d'ogni età e d'ogni contrada.

Resta la Toscana, in cui la gente colta, come finora ha fatto, certo non mancherebbe di volerci soccorrere. Ma la debolezza di quel governo, il non ricco suo erario, la natura pacifica de' suoi abitanti saran sempre un gravissimo ostacolo all' *adequato* suo concorso nell' ideata impresa.

Noi saremo perciò *soli quasi*, come finora fummo, nell'impresa medesima, qualunque sia lo sforzo che facciasi per muovere gli altri popoli della Penisola ad aiutarci.

In tal caso certo non può contendersi ai promotori della pace *ad ogni costo, che troppo disuguale* sarebbe il conflitto, mancando l'estero aiuto, e che perciò senza di questo si dovrebbe *a forza* consentire ai patti gravosi forse proposti dai mediatori.

Ma oltrecchè cotesto aiuto, lo ripetiamo ancora, non debbe mancare, replicheremo altresì coll'esempio degli Olandesi, degli Americani, degli Spagnuoli e dei Greci, che quando un popolo *vuol davvero esser libero*, infin di conto esso vi riesce.

PETITTI.

Leggiamo nel Corriere Mercantile *questa protesta del generale Antonini, la quale a chi sa leggere segna pure una bellissima pagina nella storia del regno Salasco.*

« Generale lombardo testè combattente nella guerra d'indipendenza ed ora accomiatato mediante lettera del capo dello stato maggiore Sardo, non posso nè voglio lasciare questa nobile parte d'Italia senza far pubblica questa mia dichiarazione; a ciò m'induce nè rancore nè gelosia, ma solo un puro sentimento d'onore.

Partito da Milano dopo fatta la capitolazione, mi trasferii a Novara, giuntovi appena fu subito sparsa la voce ch'io era ivi venuto a tramare un complotto rivoluzionario, a sovvertire, a spingere il popolo ad eccessi. La calunnia che precedendomi a Genova e più oltre, m' aveva già fatto condottiero d'una masnada d'uomini perniciosi alla società, e così male accolto al primo por piede su terra italiana, la misera calunnia anche ivi m' avea raggiunto. Non vi badai troppo, e il tempo, gli avvenimenti mi diedero pienamente ragione. Nella mia qualità di generale lombardo credei bene di recarmi al quartier generale in Vigevano. Avuto un permesso di dieci giorni per recarmi in Valsesia in seno di mia famiglia e riposarmi, così necessitando la mia ferita, secondo le istruzioni avute ne diedi avviso al ministero, e dopo spirato il termine mi restituii a Novara. Il sig. Luogotenente generale Olivieri in attesa di mia conferma mi destinava intanto in qualità di maggior generale a Vercelli dove eransi radunate tutte le truppe lombarde e miste.

Ma sembrandomi in allora più che mai gravi le condizioni in tutti gli stati italiani, non abbattuto per le recenti sventure, persuaso anzi che lo spirito pubblico sarebbesi fra poco rialzato, e pesandomi quello stato d'incertezza in cui mi trovava, mandai a S. M. un indirizzo leale, franco, come fu sempre mio stile; esortava il re a mostrare la massima energia, ad armare tutto il paese nel più breve termine possibile, e mettersi in istato di poter quanto prima riaccendere la santa guerra dell'indipendenza. Ora ecco quanto rispose in proposito il sig. Salasco; lascio le altre frasi ironiche, offensive, e non cito che il seguente passo il quale solo promosse questa mia dichiarazione che intendo debba pure servire di protesta:

« Le attuali contingenze dello stato non facendo ravvisare a S. M. l'opportunità di affidare al sig. generale Antonini un comando, e fatto riflesso che questo non ne ha ricevuto dal governo provvisorio, prima nè dopo la partenza da Milano, ne consegue ch'egli è libero di recarsi ove egli crederà di maggiore sua convenienza».

Non piacque a S. M. affidarmi alcun comando, ed io ho nulla a replicare; ma il riflesso fatto dal sig. Salasco è affatto erroneo, ingiusto ed in parte inconcepibile. Già tenente-colonnello sotto Napoleone, colonnello nelle armate polacche e generale in quelle ultime memorabili campagne della guerra d'indipendenza, al primo giungere in Lombardia fui confermato generale dal governo provvisorio con brevetto in data 29 aprile 1848, e poscia riconfermato con lettera ufficiale nell'occasione della ferita riportata sotto Vicenza; dal governo Veneto n'ebbi il comando superiore della città e dei forti di Venezia. A Milano ultimamente da quel comitato mi venne affidata la difesa del castello, incarico che mi durò pure sotto il regio commissario Sardo subentrato al governo lombardo, sig. generale Olivieri dal quale fui inoltre presentato a S. M. unitamente agli altri generali. Se questo non significhi essere legalmente riconosciuto, lo potrà giudicare chiunque. Quanto è detto nella sopracitata risposta di un comando non avuto dopo la partenza da Milano, non può essere intelligibile che al sig. Salasco; la conseguenza dedotta dallo stesso, poi è tanto naturale quanto espressa in modo conforme alla convenienza e politezza sociale.

Credo dunque poter con ragione protestare per ogni eventualità in avvenire che finchè l'Alta Italia non sarà divenuta austriaca la mia qualità di generale della quale fui legalmente investito non può essere cessata, a meno che me ne fossi reso indegno; il che non può essere; la mia coscienza è pura davanti a Dio ed agli uomini, e sento d'aver sempre fatto il mio dovere. Prima di ritornare in questa mia patria m'adoperai nell'esilio in varii paesi d'Europa a combattere per l'indipendenza delle nazioni; vissi ricco e povero ma sempre onorato; non mai mendicando impieghi e palesando sempre francamente le mie opinioni. Per dura esperienza fatta altrove in consimili circostanze, opinai sempre in Italia che all'indipendenza dovevasi tutto sacrificare, non dar luogo a discussioni politiche, ma continuare in allora con tutti i mezzi possibili la guerra regolare sostenendola colla guerra d'insurrezione la più estesa; guerra ho sempre predicato, e non mi stancherò dal ripeterlo sino alla totale scacciata dello straniero. Non mi curo dei tristi calunniatori. Comunque sia il fatto pel quale io qui mi trovo in non attività di servizio, non ne soffrirà il mio nome, nè meno rette e pure appariranno le mie intenzioni. La buona e festosa accoglienza fattami in tutte le contrade d'Italia ove mi trovai, benchè lontano dal credermi degno di tanti riguardi, pure mi persuade che non si disconoscono generalmente i miei servigi prestati e che tutti mi sanno consacrato, anima e corpo, alla causa santissima della totale indipendenza di questa nostra patria infelice».

Genova, 12 settembre 1848.

GIACOMO ANTONINI *Generale*.

Il signor Castellini intendente generale di Polizia in Genova, in conseguenza degli ultimi tumulti di quella città, fu fatto scopo di varie accuse, eppure egli ha fama di appartenere allo stuolo dei ben pensanti di Genova, come ci si accerta che il suo nome trovisi scritto, insieme con molti altri sul *libro nero* dell'antica polizia. Sappiamo altresì che al ministero consigliò prudenza, moderazione, assicurandolo che lo spirito pubblico in Genova non dava luogo al minimo sospetto. Noi cogliamo l'occasione di rendergli questa pubblica testimonianza, intanto che ci facciamo un dovere di riferire la segnata sua dichiarazione.

Essendo cessate le ragioni di silenzio a cui mi obbligava la carica d'intendente generale di Polizia in Genova, devo innanzi tutto protestare contro la turpe accusa che da un giornale genovese, niente altro allegando che *una voce vaga*, e che soggiunge di non *saper che fondamento si abbia*, mi si è data per il fatto dell'impunità che vogliono aver presa un tale inquisito di delitti politici che io avvocato patrocinante, difendeva nel 1833, imperocchè anche i sospetti devono avere le loro prove, nè quella voce, com'è riferita, potrà mai essere un argomento di fatto e di ragione che confermi l'accusa, e riuscirà così la medesima ad una impudente calunnia.

Ma ci è di più, che non si mostrò essersi mai sentita una tal voce, e si manifesta anzi che io non ebbi nè potetti avere parte in quella vergogna dell'impunità (se pure fu presa, il che era da provare) se si consideri che l'epoca assegnata alla medesima fu quella della morte volontaria dell'infelice Ruffini, ed io allora non conosceva quel tale, nè alcun suo parente, e non venni chiamato alla difesa, nè parlai nelle carceri a quel tale che molti giorni dopo il fatto presupposto quando gli atti processuali erano compiti. L'avvocato F. Magioncalda che mi fu compagno nella difesa, e gli atti stessi restano ancora a farmi testimonianza, e poi per tutta prova varrà che il governo mi annotò quindi tra i sospetti e gli avversi in certi suoi libri che credo siano qui ultimamente stati sottratti dall'incendio degli archivi di polizia.

Non più di questa voglio poi che valgano le altre accuse che mi si danno di reazionario, e pel processo che instruivasi per la demolizione del forte il S. Giorgio, e per l'allontanamento del signor Filippo De Boni.

Oltrechè la prima imputazione non è che una gratuita asserzione; sento che va per le mani del pubblico qualche mia lettera salvata dalla distruzione del mio uffizio che proverebbe il contrario, e se si producesse il resto della mia corrispondenza mi mostrerei favoreggiatore di libertà più assai di certi gridatori.

Ma venendo al processo senzachè io dica chi lo promovesse, basti che dalla polizia non si sono mandati al fisco che quattro esami accolti sulle instanze del signor E. Noli per la commissione di sicurezza pubblica, onde mitigare l'atto di denunzia, e che io particolarmente ne scriveva al ministero, nè mi sarebbe mancato un atto governativo che soddisfacesse il pubblico desiderio.

Rispetto al signor De Boni, e senza che io tocchi dell'ordine ministeriale di allontanarlo da questi stati, mi restringerò a diffidar lui e gli altri a provar che io gli sia stato cagione d'ingiustizia e di danno volendo sempre indennizzarnelo qualunque indizio se ne dia.

E qui finirei le proteste, se, al paro della mia e più, non importasse la buona fama del popolo genovese, che si è voluto contaminare, pubblicandosi che ultimamente prorompesse in atti o minacce di barbarie contro la mia persona. La quale voce è falsa quanto ingiuriosa, ed anzi pregherò i giornali a riferire tutti questa mia scrittura, perchè giovi anche a far fede delle mote e nobili dimostrazioni che io mi ebbi di benevolenza, e che gli atti poco civili di qualche sgraziato od illuso non devono pregiudicare la bontà di un popolo, il quale non ebbe ingiuria da alcun mio provvedimento governativo, nè può certo ancora aver dimenticato qualche mia opera di beneficenza.

L'Intendente G. CASTELLINI.

LOMBARDIA

I mali di Lombardia si vanno facendo di giorno in giorno più gravi. Il Tedesco affidato all'appoggio dell'Inghilterra, all'indifferenza che mostra la Francia per le cose d'Italia, non risparmia a nequizie e crudeltà per opprimere coloro

che primi lo cacciarono vergognosamente da una terra italiana. Inferocito al contegno dignitoso e severo che i Lombardi mantengono ad onta di questa orrenda oppressione, dalle ruberie, dalle concussioni, dai soppiatti provvedimenti di polizia trascorre a nefandità più atroci e sfacciate.

Le chiese e alcuni stabilimenti pubblici sono trasformati in caserme. Nel tempio di S. Antonio vi stallano da alcuni giorni i Croati: il locale della Guastalla ove educavansi le figlie de' più cospicui cittadini è dato in preda alla licenza militare: i luoghi dove tenevansi adunanze politiche come quello posto al di sopra del caffè Cova e il locale della società del giardino, quasi a ludibrio furono trasformati in spedali militari. Il municipio di Milano è obbligato di fornire giornalmente 40ım. razioni, sebbene le truppe attualmente stanziate in città non ascendano che a 20ım., mentre i comuni del contado deggiono sopportare non minori gravezze. Le teste di coloro che presiedono all'amministrazione sono garanti dell'esatto soddisfacimento di queste imposizioni per quanto subite ed esorbitanti esse sieno.

La legge marziale è bandita in quasi tutte le terre di Lombardia e applicata col rigore che si conviene a feroci satelliti di Szela e di Metternich. Il supplizio del bastone e la morte sono le più usitate che ella prescrive: la prima per le trasgressioni politiche di minore importanza, la seconda per le più gravi. Un fregio innocente dell'abito, una croce messa allo sparato della camicia, un nastro nel cappello, una fortuita combinazione di colori vien punita così severamente che sorpasserebbe i confini del credibile, se la barbarie austriaca non svergognasse la ragione umana, se il passato non fosse valido documento del presente. Ad ogni porta di Milano furono nuovamente appostati i cannoni rivolti contro all'abitato e davanti a Piazza Castello; allo sbuco della contrada del Baggio si sta erigendo un fortino. A Monza un gastaldo volendo nascondere sei o sette fucili appartenenti al padrone, certo Rampini, di notte tempo gli sotterrò in giardino. Saputasi dal comandante militare di quella città fece fucilare il povero gastaldo, uomo d'età molto avanzata, e un figlio di questo, padre di sette fanciulli, come coloro che non avevano obbedito alla legge sulla consegna delle armi. Un ragazzetto di 10 anni e un certo Beretta che avevano tenuto mano a nasconderle furono puniti col bastone. Il Berretta non sostenne il supplizio: chè sebbene venisse sospeso per consiglio del medico tedesco ivi presente, morì due ore dopo.

Ad onta di tante e sì spaventevoli misure tendenti a soffocare ogni desiderio di indipendenza e libertà, il popolo lombardo non si lascia spaurire, non discende a suppliche e lamenti ma anzi disapprovando coloro che si mostrano deboli sa dare o minacciare il meritato castigo a' cittadini che tradiscono il sentimento nazionale. Prova ne sia un recentissimo fatto avvenuto a Como. Un tale Briganti, agiato negoziante riferì caritatevolmente al comandante militare di quella città che il municipio, dopo averne domandato antecedentemente licenza al comitato di publica difesa, teneva nascosti 700 fucili. I fucili furono rinvenuti di fatto e confiscati: ma l'infame spione non avendo potuto rimanere secreto, si salvò a stento dal popolo furibondo e non s'attentò di entrare in città, che nol farebbero sicuro le protezioni del tedesco.

Tali sono le condizioni del bel paese che venne abbandonato a discrezione di Radetzky. Noi le ricordiamo a vergogna di coloro che vorrebbero la pace ad ogni costo, a vergogna di coloro che trascinano in lungo quegli apparecchi di guerra che soli possono sollevar quella misera provincia, ponendo in soggezione i carnefici dello scettrato babbuino. In tanto vaniloquio di programmi, di petizioni, di indirizzi; in tante sceniche discussioni di circoli chi ha mai pensato a raccogliere questi fatti a documentarli, a publicarli, a presentarli all'assemblea nazionale di Francia, all'ambasciatore d'Inghilterra ai gabinetti d'Europa? Nessuno: e la Francia e l'Inghilterra e i gabinetti dan colpa di esagerazione ai giornali che gli rivelano: e tutti non s'affannano punto di sollecitare quelle trattative che l'agitano durante l'orrendo stato di cose. Se spetta al governo piemontese di difendere come suoi sudditi coloro che a lui si sono uniti in faccia al mondo, egli non deve trascurare di fare una protesta contro questi atti del governo austriaco che sono fuori del diritto delle genti, egli non deve trascurare di metter sott'occhi all'Inghilterra e alla Francia, che si mostrano sì sollecite a parole del bene d'Italia quali siano i primi effetti della mediazione pacifica. E la consulta lombarda, che fa ella a questo proposito? Noi non crediamo, perchè l'ha fatto una volta, che essa voglia ommettere di mantenere in Lombardia persone fidate e capaci da somministrare esatte notizie di questi fatti: e noi non crediamo che nella sua e nella nostra dignità, voglia starsi paga a una rappresentanza da scena trascurando pur un solo di quei mezzi che possono giovare la causa comune. E in segno di ciò noi crediamo e speriamo ch'ella voglia dare segno di vita, un qualche atto pubblico e aperto che le ottenga quella fede che dopo i casi passati è divenuta tanto necessaria.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 10 *settembre*. — Le prossime elezioni ai posti vacanti all'assemblea cominciano a preoccupare seriamente e trarre a sè le menti della popolazione. La lista de' candidati va di continuo aumentando. Il loro numero si eleva di già a venticinque per sole tre elezioni da farsi, ed è doloroso che questa profusione di candidature si trovi fra gli amici dell'ordine, dimodochè i voti degli elettori moderati si sparpiglieranno, lasciando così un adito alla repubblica esaltata, la quale non commetterà l'errore di dividere così i suoi suffragi, ma concentrandoli su tre nomi unici e significanti, avrà probabilità di successo. Quello però che non si deve pretermettere, e merita seria attenzione, è la malvoglienza del giornalismo contro Emilio Girardin, al quale, benchè non si vogliano accettare le sue opinioni, non si può tuttavia niegare ingegno, coraggio, energia e perseveranza nel difendere sotto tutti i governi, e in tutti i tempi, i diritti e la libertà del pensiero.

Parlasi di mutamenti parziali nel gabinetto. Non tratterebbesi di Marie e Sénard, come si diceva per lo addietro, ma di Bastide, che una grave malattia costringerebbe ad allontanarsi dagli affari. Il suo successore sarebbe Gustavo di Beaumont, ora ambasciatore a Londra. In quanto ai signori Marie e Sénard, essi sono tuttora gravemente minacciati dall'opposizione estrema; ma il generale Cavaignac, che prima avea deliberato di sacrificarli, per riconciliarsi quella parte della rappresentanza nazionale, che egli disgustò nell'affare dell'inchiesta, ora ha cangiato pensiero e li sosterrà validamente. Parlando dell'inchiesta, non debbesi tacere che uno de' più ragguardevoli politici, Francesco Arago, pubblicherà quanto prima una risposta al bellissimo libretto del Lamartine — *Trois mois au pouvoir* — nella quale esporrà, secondo il suo punto di veduta, i fatti del governo provvisorio e della commissione esecutiva.

Credesi che domani il presidente del consiglio presenterà all'assemblea il disegno di colonizzazione in Algeria. Gli operai disposti a partire alla volta di quest'ultima possessione francese, e che firmano le diverse petizioni inviate alla rappresentanza nazionale provarono molto dispiacere dell'opposizione fatta dal ministro della guerra al progetto di decreto de' signori Pascal (d'Aix) e Ferdinando Barrot, ed appoggiato dai comitati dell'Algeria e del lavoro.

I loro delegati si congregarono oggi, e dopo una seduta di tre ore degna e calma, nominarono una commissione di dodici membri incaricata di presentare le loro osservazioni al comitato dell'Algeria, e di mantenere la condizione essenziale *del diritto alla proprietà col lavoro*, senza di cui l'emigrazione non si può effettuare. Martedì si terrà un'altra riunione, ove sarà discusso il progetto del generale Lamoricière.

Sulla mediazione d'Italia corrono le stesse voci che ieri. Lettere da Tolone recano, che nella notte del 3 al 4, fu spedito precipitosamente il bastimento a vapore il *Tartaro*, con dispacci di premura pel comandante della squadra del mediterraneo.

In alcuni dipartimenti il partito legittimista si agita e briga tenebrosamente: A Caen fu scoperta una cospirazione legittimista, i cui agenti sarebbero in corrispondenza con altri dimoranti a Parigi. A Troyes furono affissi dei cartelli sediziosi in onore di Enrico V, e nei quali s'invitavano i legittimisti ad insorgere, ma impegnandoli a non agire isolatamente, come fecero i loro fratelli della parte meridionale.

SPAGNA.

Il generale Cordova è nominato capitano generale in Catalogna. Le divisioni destinate a combattere contro Cabrera saranno comandate da generali altrettanto abili che devoti. Specialmente Oribe, Lersundi, Mataalos etc. Gran numero di truppe fu mandato in Catalogna, e pare che vogliasi finire una volta per sempre con Cabrera.

GRECIA.

ATENE. — 28 *agosto*. — Il paese è tranquillo, ma dai due lati de' confini i Turchi ed i Greci ci guardano con inquietudine. — Il ministro della guerra ha presentato alla camere un progetto d'aumento dell'esercito d'un decimo. Questo in Grecia, è di 9,000 uomini circa. Il ministro voleva che questo aumento fosse operato nell'esercito regolare, la corte all'incontro lo esigeva in corpi irregolari. Vi sarebbe egli un motivo nascosto? Si suppone. Checchè ne sia, il ministro fu in procinto di dismettersi: ma s'è poi trovato modo d'andar d'accordo. L'aumento sarà fatto in parti eguali ne' due corpi. Non rimane che una difficoltà che non sarà certo la minore. Dove si troverà il danaro per far fronte a questa nuova spesa? L'incasso delle ultime decime sui nuovi raccolti ha posto il governo in grado di pagare una parte de' suoi debiti; con tutto ciò rimane sempre aggravato, senz'altra prospettiva che quella di nuovi carichi a sopportare. La banca d'Atene che aveva ottenuto pei suoi biglietti, un corso forzato durante cinque mesi, senza obbligo di sconto, ottenne ora una nuova proroga di 6 mesi; il che equivale ad una specie di bancarotta.

Il bilancio di quest'anno fu votato dal Senato in due giorni, e tra poco, senza dubbio, saranno prorogate le camere. Prima però il deputato Cliomenes svilupperà il suo progetto dell'ordinamento di banche comunali in tutta la Grecia; progetto di cui già vi ho parlato. Lo scopo principale di codeste banche sarebbe di giovare a tutti i proprietarii agricoli con tutti que' mezzi di cui mancano acciò prendano maggior incremento, e vie meglio prosperino i loro lavori, una volta per sempre sbarazzati dagli assidui usurai che li dissanguano. Pare che il popolo si entusiasmi a così fatti provvedimenti i quali ottimamente sviluppati e modificati, dopo savie ed illuminate discussioni, diverrebbero sorgente di prosperità per la Grecia la quale è forse in grado, più d'ogni altro popolo, di effettuare pacificamente que' sociali progressi che altrove non si vanno operando che a colpi di cannone. Lo spirito d'associazione in Grecia è piuttosto diffuso I pregiudizii a questo riguardo non recherebbero certo i malintesi effetti di Francia. Nessuno qui s'inganna sulla differenza che importa fare fra il comunismo, ed il socialismo.

Tornerò su quest'argomento. La Grecia non fu studiata ancora sotto questo punto di veduta. Essa offre esempi d'associazione che gioveranno certamente ai nuovi legislatori, e rigeneratori. La nomina del nuovo ambasciator greco a Costantinopoli è dovuta a due straniere influenze che fa meraviglia di veder congiunte nelle circostanze che avvolgono la repubblica francese. Una di codeste influenze è quella del ministero russo l'altra della legazione francese, oltre le sue opinioni ben note e che gli valsero un buon passaporto dalla Russia, il nuovo ambasciatore cade sotto il peso degli anni. — Povera Grecia! Gli artigli dell'orso ti serrano più che mai. Chi sarà il tuo liberatore? Certo non la repubblica francese, a giudicarne dalla condotta de' suoi agenti».

(*Presse*).

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

DIETA FEDERALE ORDINARIA IN BERNA.

Tornata XXI del 9 settembre.

Si dà lettura di una domanda del governo S. Gallese tendente ad ottenere un indennizzo pel passaggio del ponte di Rapperscwil da parte delle truppe federali.

Il console svizzero a Napoli annuncia la partenza della spedizione napolitana contro la Sicilia.

Ne fanno parte il 3° e 4° reggimenti svizzeri. Sbarcherà a Messina. Lo scrivente crede che si farà poca resistenza essendovi in Sicilia un partito napoletano abbastanza forte (!!!)

Le deputazioni sono concordi nel criticare il tuono severo delle note di Radetzky e credono che la dieta non debba occuparsene in quantochè l'autorità suprema della confederazione deve prendere in considerazione soltanto le note venute dai gabinetti e non già quelle che arrivano da un comandante d'armata.

La deputazione del Ticino entra in lunghe spiegazioni sul contegno del cantone che ha l'onore di rappresentare, e sugli errori che in gran numero riscontransi nelle note di Radetzky. Essa confuta e smentisce le diverse asserzioni ritenute nella prima come nella seconda nota, dà notizia delle risoluzioni prese in proposito dal gran consiglio ticinese, e si compiace nel vedere come il governo del Ticino risponda sempre in modo fermo e dignitoso. Critica le espressioni usate dal direttorio in una sua lettera al governo Ticinese ove era detto *di astenersi da ogni atto che possa inquietare l'armata austriaca*, e pensa che il Vorort non adoperarà più parole così vaghe e poco dignitose. Conchiude col dire che collocando un corpo di sei od otto mille uomini alla frontiera si risponderebbe nel modo il più acconcio alle note del feld-maresciallo.

La deputazione di Ginevra osserva esser cosa strana che un generale indirizzi delle note ad un governo d'un cantone sovrano, e che il ministro d'Austria presso la confederazione Svizzera le mandi al direttorio senza prima consultare il proprio governo. Crede che si debba riclamare a Vienna contro questo inusitato contegno, domandando che non abbia il medesimo a rinnovarsi. — La dieta risolve che essa non deve rispondere a questa nota; ma incarica il direttorio di rispondervi nel senso della prima sua risposta negativa.

Tornata XXII del 11 settembre.

Il presidente annuncia che oggi alle 4 l'incaricato d'affari germanico presenterà le sue credenziali. In anticipazione ha rimesso al direttorio una lettera del vicario generale dell'impero. Annuncia dopo di ciò l'arrivo di un'altra nota da parte del ministero badese.

Si legge una nota dell'ambasciatore austriaco risguardante l'emigrazione italiana, e specialmente quella parte della medesima che si trova a Lugano. Questa è di nuovo accusata di voler rivoluzionare l'Italia. Si parla anche nella medesima delle armi riclamate dagli svizzeri domiciliati a Milano, e vi è detto che, terminati i torbidi, saranno restituite ai proprietari.

È all'ordine del giorno la proposta del direttorio di accollare alla confederazione le spese sostenute dai cantoni per l'emigrazione italiana, e di stabilire delle provvidenze intorno alle armi deposte e munizioni consegnate.

La deputazione del Ticino sostiene la proposta del direttorio, e fa sentire quanto racchiuda di nobiltà. — La dieta risolve: 1° di approvare la condotta del direttorio in questo affare; 2° essere a carico della confederazione le truppe attivate in alcuni cantoni in questa circostanza: 3° essere la confederazione disposta ad assumersi le spese cagionate dall'emigrazione italiana nei cantoni: essi dovranno presentare al direttorio gli atti necessari acciò il medesimo possa fare più tardi delle proposizioni definitive in proposito: 4° Quanto al materiale da guerra si manterrà lo *statu quo*, riservandosi la confederazione di prendere sull'argomento le decisioni ulteriori che troverà nel caso.

Si legge una lettera del console a Marsiglia circa l'arrivo colà di soldati svizzeri che abbandonarono il servizio di Roma. Alcuni di essi vennero arruolati a Marsiglia stessa dall'agente napoletano (!!!)

(*Gazz. Ticinese*).

STATI ITALIANI.

NAPOLI.

— 9 *settembre*. — La solita parata del dì 8 non ebbe luogo, e neppure la gita in gran gala del re e della reale famiglia alla chiesa di Piedigrotta. Il conflitto dei tre giorni precedenti non la rendeva eseguibile essendo ancora impiegata la truppa nelle perlustrazioni interne. D'altronde il re Ferdinando, fino dal 15 maggio, non uscì più mai di palazzo, tranne due o tre gite fatte per mare.

— Ohimè avremo guai! Il vapore francese postale *Tancredi* arrivato il 4 da Malta vomitò nel nostro seno niente meno che Sant'Angelo!!! Lo stato delle nostre camere, la pericolante costituzione, e la di lui presenza ci fanno temere un futuro più tristo del 1820. Ora non ci manca se non che Cocle sedesse nuovamente al regio confessionario, — e saremmo un secolo in addietro. Oh sventura, sventura, sventura!

(*Corr. Livornese*).

STATI PONTIFICII.

BOLOGNA. — IL COMMISSARIATO SUPREMO DI STATO.

PER LE QUATTRO LEGAZIONI

Ordinanza

Considerando la necessità di por fine agli armamenti disordinati;

Considerando la convenienza di ordinare gli onesti popolani armati colle regole e discipline della guardia civica;

Visto il regolamento per la guardia civica del 30 luglio 1847.

Ordina:

1. Tutti gli onesti popolani fanno parte della guardia civica di riserva, ed obbediscono al colonnello comandante della guardia civica.

2. Essi dovranno presentarsi al comando civico per ricevere la matricola incominciando dal giorno 15 a tutto il 30 settembre.

3. Quelli che dichiareranno e proveranno di avere il fucile da munizione saranno vestiti pei primi con quell'uniforme che verrà stabilito.

4. Sono esclusi dalla guardia civica di riserva solamente coloro che sono stati condannati per cause infamanti.

5. Questi dovranno nel termine di 8 giorni depositare al comando civico le armi di cui fossero venuti in possesso. In caso d'inobbedienza vi saranno costretti.

6. Decorso il termine indicato e chiusi i ruoli, si procederà speditamente all'ordinamento definitivo della guardia civica, al qual fine verrà nominata una commissione apposita.

7. Il sig. f. f. di colonnello comandante della guardia civica è incaricato dell'esecuzione della presente ordinanza.

Bologna 10 settembre 1848.

Pel commissariato supremo.
Il presidente
Luigi card. Amat.

(*Dieta Italiana*).

ANCONA. — 10 *settembre.* — Ieri verso le ore 8 di sera si è avvicinata a questo porto la regia squadra, sotto il comando del contrammiraglio cav. Albini. Il commissario di sanità recavasi subito presso la fregata il S. Michele ad eseguire le solite formalità e concedeva libera pratica alla squadra intiera.

Si trovano a bordo dei bastimenti regii i tre battaglioni di riserva di Savoia, Savona, ed Acqui formanti in totale più di 2,000 uomini, e vi si trova pure il maggior generale cav. Della Marmora.

Gli ammalati che da Venezia ha qui trasportati la flotta, debbono essere immediatamente sbarcati, e collocati in luogo da poterli più diligentemente curare. (*Gazz. Piemontese*).

TOSCANA.

PISA. — 11 *settembre.* — Sentiamo che il colonnello Cipriani e il tenente Cappellini di cavalleria, si dettero in nota a Firenze sulla lista d'udienza presso S. A. R., e che S. A. gli rigettò cassandone i loro nomi dalla lista stessa.

Questo fatto sarebbe naturale quando si consideri che l'A. S. R. fu sempre contraria di fare spargere il sangue anche dei più infami ed atroci colpevoli, commutandone la pena.

Crediamo poi che la bontà e clemenza di questo nostro principe sia tanto elevata e grande da non limitarsi alla disapprovazione dell'abuso di potere, ma sibbene anche a rinunziare piuttosto al diritto della sua sovranità, prima di ordinare lo spargimento di nuovo sangue cittadino. (*Bullet. della sera*).

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

MINISTERO DELLE FINANZE.

Ispezione generale del Regio Erario.

Le tesorerie provinciali essendo ora provvedute di tutti gli stampati occorrenti per l'attuazione di prestiti imposti col decreto del 7 del corrente mese, riceveranno d'ora innanzi le dichiarazioni ed i relativi versamenti.

Tanto si deduce a notizia del pubblico, acciò i contribuenti possano approfittare delle disposizioni di favore guarentite a coloro, che ultroneamente verranno a dichiarare e versare la loro quota senza aspettare gli ultimi periodi del tempo utile per eseguirli, e nei quali l'affluenza del lavoro potrebbe forse essere d'ostacolo all'eseguimento delle relative operazioni.

Torino, addì 15 settembre 1848.

L'Ispettore generale F. Caccia.

MINISTERO DE' LAVORI PUBBLICI.

Con decreto del 4 corrente il sig. ingegnere cav. Paleocapa di Venezia, è stato nominato membro del consiglio speciale delle strade ferrate.

— Il consiglio dei ministri ha determinato di commettere ad una commissione appositamente nominata la formazione di un progetto di difesa della città di Torino, coordinato col sistema di difesa generale dello Stato.

— La commissione per i soccorsi ai profughi lombardi, nel render conto di quanto la carità cittadina fece di già, crede conveniente di render nota la dura necessità in cui si trova presentemente di sospendere le sovvenzioni per mancanza di fondi. E quegl'infelici de' nostri fratelli che ne abbisognano, ogni dì vanno crescendo di più. Negli ultimi giorni la distribuzione giornaliera s'approssimava alle lire 500. Torinesi, nell'esporvi tali condizioni non crediamo dover aggiungere parole ad eccitare la vostra carità. Checchè tentino far sospettare i nostri nemici interni, voi siete e mostrerete sempre d'essere fratelli dall'anima dei Lombardi e dei Veneti.

GENOVA. — 14 *settembre.* — Ieri la camera di commercio radunata elesse una commissione per esaminare l'effetto delle nuove leggi di finanze considerate in relazione cogl'interessi del commercio.

— La deputazione del municipio e della curia, incaricata di esporre al Re il desiderio dei Genovesi che non si accetti la dimissione di Aporti della dignità di arcivescovo di Genova, non fu ricevuta dal Re, ma dal ministro Regis. È passata a Torino, onde presentarsi al ministero. (*Corr. Mercantile*).

— Prima di condurre la sua divisione a prestare solenne giuramento allo statuto il duca di Genova le indirizzava il seguente *Ordine del giorno*.

UFFIZIALI E SOLDATI

Chiamati dal Re a giurare lo statuto costituzionale, con questo giuro rende compiuto il grand'atto di rigenerazione di questo popolo italiano.

Sulla sponda del Ticino, ove la sorte della guerra ci ricondusse, spossati ma non vinti, la faccia volta a quel nemico che tante volte vedeste fuggire, giuriamo, che fedeli al Re, fedeli allo statuto supremo, se l'onore della comune patria italiana lo esiga, far nuovamente sventolare queste sante bandiere su quella terra lombarda che come fratelli ci accolse; e lavare nel sangue di chi servi ci grida l'infamia di quel detto.

Cerano, 10 settembre 1848.

Il tenente generale comandante la 4 a divisione
FERDINANDO DI SAVOIA.

IVREA. — (*Estratto di lettera*). — È maraviglioso l'effetto che produce fra noi la rivelazione che fanno i giornali degli abusi e disordini che succedono qua e là nell'amministrazione della cosa pubblica. La stampa è la verga di Mosè che fa scaturir acqua dalle pietre; è la spada di Rinaldo che distrugge la selva incantata, o meglio, se vuoi, la clava di Ercole che abbatte i mostri e i tiranni. I buoni si rassicurano e sperano; e il popolo comincia a comprendere perchè certi suoi bascià, o apertamente o con subdole insinuazioni, avversino il nuovo ordine di cose. Plutone non temè tanto che le sue bolge fossero aperte agli occhi de' viventi, quanto questi signori paventano che la luce penetri nei loro arcani maneggi e monipolii. L'amore che certa gente porta al despotismo si va spiegando, va cadendo la maschera all'impostura, e separandosi il loglio dal frumento. È vero che alle prime scalfitture quasi destandosi da lungo sonno gridano alla temerità, alla calunnia, al sacrilegio: ma riflettendo poi che la calunnia e il sacrilegio sono definiti dalle legge, e che alla legge civile e *criminale* siamo *tutti* soggetti, diventano con edificazione universale piccin piccini. Non ci lasceremo però prendere alle apparenze; ne dimenticheremo mai il giudizio che l'apostolo porta su quelli che hanno conosciuto la verità e non l'hanno fatta conoscere.

REGGIO — 8 *settembre.* — Circolano biglietti per Modena ove si minacciano di morte Molza, Saccozzi ecc.

Furono mandate due palle di piombo in una lettera al ministro Gaudini coll'intimazione di prendersi tosto la dimissione, ed egli pronto è andato a portare le palle a S. A. dimettendosi da ministro.

Il duca emana decreti e niuno ubbidisce, gli han gridato dietro del bamboccio e del burattino, egli non esce che in legno e corre a precipizio; ha posto i cannoni davanti al palazzo, ma tutti dicono pubblicamente che non tirerà che due colpi.

Reggio è più quieto, ma non s'imbarazza per niente del duca come se fosse presso sua moglie partoriente.

I Tedeschi però ci tengono con un giogo di ferro per ciò che sia ad armi, passaporti, licenze ecc.

Ti assicuro che gli aristocratici non sono punto sicuri, il popolo è inerte, le campagne a ruba, i liberali sperano, i repubblicani arrabbiati godono soli. (*Patria*).

PIACENZA. — Mentre la diplomazia giuoca di soppiatto a far mercato delle cose nostre, proclamando però alto di proteggere i diritti di nazionalità, l'Austria opera alla scoperta e sempre con quella umanità che è in lei proverbiale. A Milano ruba, a Monza e Como bastona, fucila a Brescia, pubblica la legge stataria a Padova, e a Piacenza saccheggia. Ecco nuovi fatti di quest'ultima città, che debbono essere saggio alle potenze mediatrici del nuovo governo d'Austria in Italia ed una prova di più che fra noi ed essa non vi può essere patto, se non si ritiri a casa sua. Dopo indicibili vessazioni ed imposte di danaro e di generi commestibili il dì 5 corrente il conte Thurn chiedeva al municipio piacentino una nuova contribuzione di viveri. Il sindaco, a cui veniva comunicata a voce tale pretesa, per aver tempo a consultare il Re, rispondeva al Tedesco di volere in iscritto tale domanda. Frattanto spediva presso S. M. il Vice-sindaco perchè il governo avvisasse alle misure da prendere. Il generale austriaco però insisteva nella sua domanda; e il consiglio comunale costituitosi coll'aggiunta de' precipui cittadini in *consesso civico* in numero di 60 conveniva nelle sere delli 5 e 6 e quasi ad unanimità mandava al generale tedesco un rifiuto. Questi con una lettera ingemmata de' più ameni barbarismi rispondeva che assolutamente non poteva desistere dalla chiesta contribuzione, e perciò invitava il consiglio a prendere perciò misure efficaci se non voleva *esporre la città a tutte le tristi conseguenze che potrebbero risultare dal rifiuto.*

Il civico consesso per nulla sgomentato da sì brutali minaccie perdurava nel rifiuto, osservando che esso non aveva facoltà d'imporre ai cittadini contribuzione veruna, che ciò spettava unicamente al governo di S. M., e, che come esso generale attendeva ordini dal maresciallo Radetzky, così egli ne aspettava dal suo re. Il conte Thurn allora, mettendosi dietro le spalle ogni estremo riguardo dovuto per la convenzione Bricherasio, pubblicava una notificazione, con che tagliando di corto concentrava nella Podestiera tutti i poteri amministrativi e giudiziarii. Purchè paghino, si creino governi quanti vogliono. Il generoso sindaco però ritiravasi tosto dalla sua carica, ciò che era di cordoglio e sgomento alla popolazione, che lo sa uomo di cuore e fermo. Non sappiamo per quale misura prudenziale tutti gli impiegati del governo di S. M. erano richiamati a Castel S. Giovanni; il tedesco faceva volgere contro la città le bocche di molti mortai da bomba; ed ecco così la italianissima Piacenza diventata intieramente preda della rapacità ed insolenza tedesca. Maledizione! Ma che fa il nostro governo? Che intendono le potenze che ci si dicono patrone? Son queste le buone intenzioni di venire a patti *onorevoli*? Per Dio! Così non la può, non debbe assolutamente durare.

VENEZIA. — 6 *settembre.* — È uscito dal nostro arsenale, dove lavorano alacremente circa 2,000 operai una bellissima fregata a vapore *Pio IX*: un altro è in lavoro ed un brigantino: abbiamo dunque in mare circa quattordici legni tra grandi e piccoli, lasciando stare circa 70 barche minori che guardano la laguna.

Soggetto ampio e bellissimo sarebbe la descrizione particolareggiata della difesa della nostra città e lagune. Dirò solo che con quest'occhi miei lessi uno scritto di Radetzky e dell'arciduca Giovanni, ora vicario dell'impero, trovato all'ex-comando militare austriaco e firmato *manu propria*, dettato nel 1841, e diretto a consigliare ai padroni di Vienna l'erezione di forti interni in città, insomma il metterci in collo un castelletto di Genova. I due astuti consideravano possibile, non probabile, che nei veneti si risvegliasse l'idea italiana e insomma dichiarano che perduta la terraferma e conservata Venezia, l'Austria può sperare di ricuperare la sua supremazia in Italia, ma perduta Venezia, conservasse pure la terraferma, ogni speranza di dominio durevole sarebbe vana.

Altre notizie non ho che di uno *charivarì* al Gamba compilatore del *Vaglio* perchè tolte dall'*Omnibus* ed inserì nel suo giornale un articolo anti-italiano e di altro *charivarì* ad un parroco antitalianissimo. (*Riforma di Lucca*).

— 7 *settembre.* — Questa mattina si udì ripetutamente il cannone di Marghera. (*Indipendente*).

— Il governo ha ricevuta uffiziale comunicazione da Vienna in data del 4, che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.

— *Ore 4 e 1/2 pom.* — Anche nella fedelissima Trieste il governo austriaco ha bisogno, per sostenere lo spirito pubblico, di ricorrere alla menzogna Solita arte, ch'essa adopera a Vienna non solamente, ma a Milano, e nelle città infelicissime ch'ebbero la sventura di cadere, sebben per poco, sotto il suo giogo di ferro. Secondo i bullettini che inventa nella sua creatrice fecondità, qui si muore di disagio; il popolo tumultua e desidera di stringersi attorno a quel caro oggetto di Radetzky; il sangue si versa dai partiti, e per sopraccarico, ci sta alle porte il cholera. (*Gazz. di Venezia*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

NOTIZIE DI SICILIA.

Questa mattina (15) giungeva a Genova da Napoli il vapore il *San Giorgio*, ed ecco quanto reca: —

Le notizie che abbiamo date prima d'ora sono confermate pienamente.

Il bombardatore fa pubblicare a Napoli le sue *vittorie* contro Sicilia, e sta preparando nuovi armati da spedire contro i prodi Siciliani.

Messina è ridotta in cenere parte per il fuoco della flotta e della fortezza, parte colle mine praticate dagli stessi abitanti affine di seppellirvi i satelliti del Borbone. Dicesi che un 10 mila di questi vi rimanessero estinti.

Il rimanente si impossessava di Melasso che dagli abitanti era egualmente fatto saltare colle mine. Pare minacciassero anche Catania, che nel caso la attende egual sorte.

Tutti gli abitanti di quelle città sono sparse per la campagna, e per le vicine borgate, ove chiedono pane e vendetta.

La Sicilia si prepara a sollevarsi in massa contro i nuovi Saraceni. Dio l'aiuti.

Aggiunge il capitano del suddetto vapore che da un ufficiale francese della flotta, andato al suo bordo per consegnarle un dispaccio per Marsiglia intese che la *diplomazia* anglo-francese si era interposta per un *armistizio!!!* Siccome i Siciliani erano sul punto di rinnovare un vespro, credesi che la premura della diplomazia fosse per salvare l'armata del tiranno, ed attendere in pace i nuovi rinforzi da Napoli. È possibile.

(*Pensiero Italiano.*)

FRANCIA.

PARIGI. — 11 *settembre.* — Il *Moniteur* pubblica nella parte non ufficiale, la seguente nota: « Vengono attribuite al presidente del consiglio numerose conversazioni, e sovente d'una strana inesattezza. Finora non parve che le quistioni trattate fossero abbastanza gravi per richiedere una rettificazione. Tuttavia egli è impossibile di lasciar senza risposta gli articoli di giornali, da cui risulterebbe che la mediazione anglo-francese fosse stata imposta all' Austria.

« Simili allegazioni, fatte per offendere il giusto sentimento di dignità de' governi, debbono essere energicamente respinte.

« Il governo della repubblica non ebbe a far valere, nella quistione italica, che considerazioni saggie, ferme e misurate. Il carattere della minaccia fu tanto lontano dal suo pensiero quanto dal suo linguaggio, ed era incompatibile colla natura delle sue relazioni col governo austriaco. »

Ecco come parla la Francia: e poi dite che Luigi Filippo e Guizot non sono più.

ALLEMAGNA.

VIENNA. — 9 *settembre.* — Sembra che gli Ungaresi vogliano lasciarsi ingannare ancora dall'Austria. Ieri l'imperatore ricusava di ricevere la loro deputazione, ond'essi n'erano furenti, e spesero la giornata ad eccitare le simpatie de' Viennesi, ciò che nell'attuale stato di cose non riuscì loro difficile: intanto giunsero alla corte cattive notizie di Francoforte per cui il ministero austriaco piegò al modo suo solito, e alle nove della sera li Ungaresi adunati nelle sale della cancelleria di Transilvania, seppero che l'imperatore gli avrebbe ricevuti la mattina seguente, e solo domandava che si modificassero alcune delle espressioni più incisive contenute nell'indirizzo. Dopo tre ore di deliberazione vi acconsentirono, e verso mezza notte partirono da Vienna per Schönbrunn più di sessanta carrozze.

Presentatisi all'imperatore, l'epilettico monarca se ne cavò con mezzi termini, si scusò del non poter recarsi alla dieta in Pesth adducendo la sua cattiva salute, promise in termini generici che avrebbe osservate le leggi ungaresi, e conservata l'integrità del territorio ungarico, che soltanto voleva apporre alcune modificazioni alle nuove disposizioni di finanza ed alla legge sulla leva militare (le quali intanto si tirano in lungo). Si tenne sempre al largo, evitando accuratamente di non toccare alcuno de' particolari che formavano l'oggetto preciso dell'indirizzo. Certo gli Ungheresi non possono esserne soddisfatti, ma intanto il ministero aulico guadagna tempo, e può prepararsi meglio contro gli eventi.

Per farsi un'idea della doppiezza austriaca e della subdola coscienza con cui tratta gli affari, giova notare che ieri pure, intanto che la deputazione dei Centocinquanta arrivava a Vienna, il ministero spediva a Pesth un dispaccio al Palatino, con un viglietto autografo dell'imperatore, ove si domandava agli Ungaresi piena sommissione e si annullavano tutte le innovazioni introdotte nel regno dal marzo in poi. Poi nello stesso giorno, veggendo che la stagione si faceva meno favorevole, dolcifica il suo linguaggio colla deputazione, intanto che il dispaccio prosegue il suo viaggio il quale sarà o ritrattato o confermato a norma delle circostanze.

Oggi intanto arriva la *Gazzetta di Agram* nella quale si legge una lettera autografa dell'imperatore al barone Jellachich in cui contradice formalmente il manifesto 10 giugno che privava il Ban della sua dignità e dà una piena approvazione a quanto da lui fu fatto, e lo ringrazia siccome il più saldo sostegno del trono. Come si conciliano questi artifizi colla dignità e l'onoratezza? Servano almeno di avviso a tutti quelli che hanno a fare coll'Austria.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.